

# LA POLITICA INTERNAZIONALE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Filippo Andreatta

Come spesso accade ai concetti di gran moda, anche la globalizzazione è presa a prestito nelle accezioni più disparate. Invocato come *deus ex machina* per spiegare ogni sorta di fenomeno sociale, il concetto rischia di perdere la sua utilità e di non spiegare più nulla (Sartori 1979). Un concetto è infatti utile nella misura in cui specifica un insieme di fenomeni al quale è applicabile, distinguendoli dagli altri. Se un concetto è applicato ad ogni situazione, la sua (sovra-)estensione così generalizzata ne assottiglia l'intensione, cioè la sua capacità di specificare e di spiegare i fenomeni. Un'estensione senza limiti porta ad una completa evanescenza esplicativa perché non si può attribuire la stessa causa ad un fenomeno e al suo contrario. La globalizzazione rischia questo fato in quanto utilizzata in una tale varietà di contesti da rendere estremamente ardua una sua definizione precisa. Se il concetto significa per ciascuno una cosa diversa, allora si entra in una torre di Babele nella quale ognuno parla la propria lingua senza possibilità di confrontarsi con gli altri.

In questo saggio si intende resistere alla tentazione di espandere – in chiave quasi-normativa – la denotazione del concetto per farne un processo ineluttabile, senza precedenti, universale e totalizzante fino alla creazione di un mondo omogeneo e indistinto. Si giunge così ad una definizione più circoscritta e descrittiva di globalizzazione, intesa semplicemente come un aumento di flussi di dimensione transcontinentale. In questo senso è possibile separare le varie dimensioni – politica, economica e culturale – della globalizzazione e valutare ciascuna in dettaglio. È – infatti – possibile che alla globalizzazione in una dimensione corrisponda una frammentazione in un'altra. L'enfasi sui flussi transcontinentali permette – inoltre – di evitare generalizzazioni su scala geografica e di esaminare l'eventualità che non tutti i continenti – o non tutti i paesi all'interno di uno

stesso continente o ancora non tutti i settori all'interno di un medesimo paese – siano coinvolti dal processo. Sembra infatti che, mentre quasi tutti i paesi hanno alcuni settori globalizzati, solo alcuni paesi abbiano quasi tutti i settori globalizzati. Uscendo dalla sfera economica, le differenze degli effetti sulle strutture politiche sono ancora maggiori, e dovrebbero indurre i politologi ad una cautela ancora maggiore rispetto agli economisti. Gli effetti della globalizzazione, almeno nel breve periodo, potrebbero pertanto portare – contrariamente alle aspettative della maggior parte dei commentatori – ad una maggiore eterogeneità nel sistema internazionale.

Dopo un tentativo di fissare due contrapposti tipi ideali di globalizzazione, questo saggio prenderà in analisi i suoi aspetti economici, esaminando in chiave di confronto con precedenti epoche storiche la rilevanza dei flussi contemporanei. Verrà poi analizzata l'estensione geografica di questi flussi, che non è necessariamente universale come è – invece – sottinteso dal termine «globalizzazione». Questo esercizio permette di ridimensionare notevolmente la portata dei processi in esame. Successivamente, verrà presa criticamente in considerazione l'ipotesi che un aumento dei flussi economici metta in discussione le strutture politiche, e in particolare l'organizzazione del sistema internazionale in Stati sovrani. A questo punto, e solo a questo punto, è possibile uno studio sui reali effetti politici della globalizzazione. Si sottolinea in particolare che le conseguenze di una maggiore apertura economica sono complessivamente positive per le relazioni internazionali, ma che la parzialità dei processi di internazionalizzazione limita questi benefici ad alcune zone. Da un punto di vista politico, il problema centrale, almeno nel breve periodo, è quindi quello di comprendere le implicazioni dell'esclusione dai processi di globalizzazione, e i rapporti tra le zone globalizzate e quelle non globalizzate.

### *Iperglobalizzazione e globalismo*

Nonostante la pleora e gli abusi ai quali è stato sottoposto il concetto di globalizzazione, si possono raggruppare le numerose definizioni proposte nella letteratura in due idealtipi. Una prima definizione, denominata «iperglobalizzazione» da Held e McGrew (2000), identifica il processo come una vera e propria rivoluzione della vita economica, sociale e politica. La globaliz-

zazione sarebbe infatti un fenomeno senza precedenti, destinato a cambiare il mondo che abbiamo sino ad ora conosciuto. Nelle autorevoli parole di Giddens (2000, 22-23) «la globalizzazione è [...] politica, culturale e tecnologica, oltre che economica [...] e non ha nulla a che fare con ciò che accadeva in precedenza». La globalizzazione non sarebbe ancora completa, ma sarebbe irreversibile e guidata da una logica ineluttabile. Prima o poi, tutti e tutto ne verranno influenzati e modificati.

Secondo la tesi dell'iperglobalizzazione, la portata del processo sarebbe globale, universale, geograficamente illimitata. Friedman (2000, 22) sintetizza: «globalizzazione significa diffusione *totale* del capitalismo di mercato a *tutti* i paesi» (corsivo mio). La sua logica sarebbe onnicomprensiva anche da un punto di vista funzionale. Le origini della globalizzazione possono anche essere limitate all'ambito economico o tecnologico, ma le sue conseguenze non sono certo circoscritte a queste sfere. Secondo Giddens (2000, 13) «La globalizzazione influenza non solo gli avvenimenti su scala mondiale, ma anche la vita quotidiana [...] tocca le tematiche della sessualità, del matrimonio e della famiglia». In particolare, per quanto riguarda la politica internazionale, le strutture tradizionali, basate sul potere territoriale degli Stati, sarebbero state sconvolte dalla dimensione sovranazionale dei flussi. Susan Strange (1996, 4) suggerisce che: «mentre una volta erano gli Stati ad essere i padroni del mercato, ora sono i mercati a dominare i governi degli Stati».

Una seconda possibile definizione è meno ambiziosa e più circoscritta. La globalizzazione non sarebbe un processo messianico con conseguenze rivoluzionarie, ma più semplicemente un processo di incremento di flussi internazionali di livello transcontinentale. La fase contemporanea sarebbe quindi solo una fase di un processo molto più antico, denominato «globalismo» da Keohane e Nye (2000), del quale farebbe parte – ad esempio – il traffico di spezie durante il medioevo, il sistema transatlantico della prima età moderna e l'interdipendenza economica prima della Grande guerra. Il globalismo, come in passato, può crescere ma anche diminuire, alternandosi a periodi di frammentazione (Clark 1997; 1999). Non si rischia così di proiettare indefinitamente nel futuro una tendenza attuale, ma si contempla anche la possibilità che la tendenza sia reversibile, così come al globalismo della *belle époque* è seguita l'autarchia degli anni '30.

L'attuale fase di globalismo avrebbe senz'altro proprie ca-

ratteristiche distintive e peculiari, ad esempio la spiccata apertura dei flussi di capitale finanziario, ma le sue caratteristiche, e le sue conseguenze, sarebbero comunque confrontabili, in chiave comparata, con quelle di altri periodi storici. La globalizzazione non avrebbe – necessariamente – una valenza omogenea universale e multidimensionale, ma potrebbe avere precisi confini geografici e disciplinari e, quindi, anche conseguenze limitate all'interno di questi confini. In particolare, non si dà per scontata né l'universalità dei processi di apertura economica, né il fatto che l'apertura economica comporti una proporzionata apertura politica o sociale. È anzi possibile che, a fronte di un aumentato globalismo in un settore, si possa sperimentare frammentazione in un altro, con conseguenze anche complesse e contraddittorie (Jervis 1997).

Il successo della definizione di iperglobalizzazione è così marcato da essere entrato nel pensiero corrente come un luogo comune. Questo è dovuto al fatto che, oltre ad avere il vantaggio di evocare immagini più originali, semplici e chiare, tre diversi gruppi hanno adottato, per ragioni anche contrarie, l'idea della iperglobalizzazione. Questa definizione ambiziosa è sostenuta dagli entusiasti, che intendono sottolineare la forza e l'ineluttabilità del processo. Molto spesso ci viene ricordato che alla globalizzazione non ci sono alternative e che, volenti o nolenti, verremo ad essa omologati. Questa definizione è anche sostenuta dai critici per sottolineare i possibili rischi di uno stravolgimento radicale. Altrettanto spesso la globalizzazione ci viene proposta come un Golem in grado di minacciare la pace sociale, la prosperità, lo stile di vita, l'ambiente, il futuro stesso dell'umanità. Anche gli scettici, infine, preferiscono usare un'idea estremizzata per poterla poi smentire più facilmente. Se per globalizzazione si intende la fine di tutti i particolarismi, della sovranità statale o della dimensione economica locale è infatti quasi impossibile non rilevare quotidiane smentite.

Questo saggio intende sostenere che i luoghi comuni riguardo all'iperglobalizzazione sono mal posti (per una rassegna critica su questa letteratura cfr. Cesa 2002). La globalizzazione non è un processo ineluttabile che si estenderà *urbi et orbi* fino ad includere ogni aspetto della vita politica, economica e sociale di ogni paese. I dati sostanziano solo la definizione più circoscritta. In quanto concetto non omnicomprendivo dai punti di vista geografico e funzionale, è inoltre possibile valutare con maggiore precisione il suo valore esplicativo. Si può così distin-

guere tra quei fenomeni che sono effettivamente causati dalla globalizzazione e quelli che sono meglio spiegati da altre – più locali – cause. In particolare, la sua portata limitata influenza maggiormente alcune regioni rispetto ad altre, contribuendo ad aumentare le eterogeneità tra regioni e nazioni. Se ci si ostina a ritenere la globalizzazione come un processo generalizzato e non specifico, si rischia pertanto di ignorare le sue vere conseguenze.

### *La globalizzazione in prospettiva storica*

La prima questione aperta dal dibattito sulla globalizzazione è la rilevanza dei flussi economici che sarebbero alla sua origine. La spinta alla globalizzazione, come nelle precedenti epoche di apertura economica, è provenuta dall'abbattimento dei costi di trasporto e di comunicazione. Il trasporto marittimo è costato negli anni '90 meno di un terzo di quanto costava negli anni '20, mentre i costi del trasporto aereo sono calati del 90%. La convenienza delle comunicazioni è ancora più drammatica. Una telefonata transatlantica di tre minuti costava più di 60 dollari negli anni '60, a fronte di un costo attuale di meno di mezzo dollaro, mentre per acquistare una capacità informatica pari a quella di un computer odierno da 1000 dollari, negli anni '60 si sarebbero spesi quasi due milioni (Masson 2001). I progressi nel mondo della telefonia e dell'informatica hanno permesso la repentina esplosione del fenomeno di Internet alla fine degli anni '90. Queste nuove opportunità sono state sfruttate soprattutto dal mondo della finanza internazionale. L'indebitamento dal mercato internazionale, ad esempio, è cresciuto dai 95 miliardi di dollari del 1980 ai 1769 miliardi del 1997 (Hirst e Thompson 1999). Non solo il volume degli scambi finanziari è senza precedenti, ma ha dato vita ad un mercato autenticamente globale, integrando le maggiori piazze americane, europee ed asiatiche. La sproporzione tra gli attuali flussi finanziari internazionali e la dimensione delle economie in via di sviluppo ha, inoltre, contribuito a causare ripetute crisi locali, in Asia sudorientale, in Russia e in America Latina.

Dato che la maggior parte degli indicatori economici converge a dipingere una situazione di maggiore apertura, spesso si incorre nell'errore di presupporre che tutti gli indicatori economici seguiranno la strada di quelli più globalizzati, come quelli

dei mercati finanziari. Si commetterebbe così il classico errore di dare per scontato che una tendenza possa essere proiettata indefinitamente nel futuro. Uno sguardo più analitico all'evidenza empirica costringe ad un'atteggiamento più prudente, soprattutto per quanto riguarda i fattori più significativi per l'economia reale: commercio, flusso dei capitali e mercato del lavoro. Questi indicatori, se contestualizzati rispetto alla dimensione dell'economia, sono paragonabili a simili situazioni del passato.

Il notevole aumento degli scambi commerciali avvenuto negli ultimi anni ha portato a livelli di interdipendenza simili a quelli verificatisi prima della Prima guerra mondiale. Come si evince dalla tabella 1, il commercio internazionale delle principali economie incide sul prodotto interno lordo (Pil) in misura comparabile all'inizio del XX secolo. Due considerazioni devono qualificare questo sorprendente risultato. Da un lato, al commercio di beni andrebbe aggiunto lo scambio di servizi, molto più arduo da misurare, che oggi è senz'altro ben più significativo di 100 anni fa (Bordo, Eichengreen e Irwin 1999). Dall'altro lato, molte economie più piccole sono oggi più aperte di allora, facendo sì che il rapporto tra commercio e Pil a livello mondiale sia più elevato oggi. Ciò nonostante, rimane il fatto che la dipendenza delle maggiori economie da importazioni ed esportazioni sia oggi commensurabile a quella sperimentata nell'era della *belle époque*.

In secondo luogo, dal punto di vista del flusso di capitali, non si può affermare che il mercato globale abbia soppiantato i mercati finanziari nazionali. Sebbene il volume degli scambi internazionali sia cresciuto vertiginosamente a partire dalla fine del sistema monetario di Bretton Woods all'inizio degli anni '70 e dal successivo progressivo rilassamento dei controlli sui flussi di capitali, la maggior parte degli investimenti rimane squisitamente domestica. Secondo Obsteld (1993), la proporzione dei risparmi assorbita dagli investimenti domestici, che era mediamente il 77,4% nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale ed il 95,9% tra le due guerre, è stata negli anni '90 al 67%. Anche se si tratta di una misura inferiore, bisogna ricordare che è comunque più alta di quella degli anni '80 (al 63,6%) e che rappresenta comunque il fatto che due terzi dei risparmi rimangono legati al territorio nazionale.

In un mercato dei capitali autenticamente globale, i fondi dovrebbero confluire all'economia con maggiori prospettive di ricavi anche in misura scollegata dalle dimensioni dell'economia

TAB. 1. *Commercio internazionale in % sul Pil*

	1913	1950	1973	1995
Francia	35,4	21,2	29	36,6
Germania	35,1	20,1	35,2	38,7
Giappone	31,4	16,9	18,3	14,1
Regno Unito	44,7	36	39,3	42,6
Stati Uniti	11,2	7	10,5	19

*Fonte:* Hirst e Thompson (1999).

stessa. In altre parole, ci si dovrebbe aspettare un forte squilibrio nel rapporto tra flussi di capitale e Pil, con alcuni paesi che raccolgono la maggior parte del capitale globale e con altri che subiscono una consistente uscita dei fondi. Obsteld e Taylor (1997) hanno invece misurato il rapporto tra conto corrente e Pil, rilevando come, da un lato, questo rapporto sia stato sempre molto contenuto e come, dall'altro, la misura odierna sia addirittura inferiore ad altri momenti nel passato. Negli anni '90 questo rapporto era mediamente al 2,3%, contro il 3,3% del periodo precedente alla Prima guerra mondiale e al 3,2% degli anni '40, all'epoca dei finanziamenti di guerra e del Piano Marshall<sup>1</sup>.

In terzo luogo, dal punto di vista del mercato del lavoro, i movimenti migratori sono oggi molto più contenuti che in altri periodi storici. Si calcola che le migrazioni del periodo precedente alla Prima guerra mondiale abbiano riguardato il 10% della popolazione del pianeta, mentre la mobilità del lavoro è oggi di gran lunga minore. Prendendo in esame le due regioni

<sup>1</sup> Non si tratta solo di variabili quantitative. La crisi asiatica alla fine degli anni '90 ha indotto alcuni commentatori a sostenere che l'interdipendenza finanziaria aveva creato una situazione completamente nuova, nella quale i mercati finanziari spostavano volumi tali da rendere vane le contromisure delle autorità nazionali. Eppure simili fenomeni di contagio non sono affatto rari. In occasione della grande depressione, un ritocco dei tassi americani ha prosciugato di fondi l'America latina, innescando una reazione a catena in Europa centrale ed eventualmente in Gran Bretagna (Eichengreen 1995). Anche nell'Ottocento, all'epoca del «tallone aureo» crisi finanziarie transnazionali non erano fuori dal comune (Eichengreen 1996). In altre parole, la presunta perdita di controllo da parte delle banche centrali sui mercati parte dagli eccezionali presupposti degli anni '50, '60 e '70 nei quali la maggior parte dei paesi imponeva strettissimi controlli sui flussi di capitale. Questa posizione, inoltre, ignora il fatto che economie relativamente piccole, come quelle asiatiche, non sono mai state in grado di reagire di fronte a mercati spaventati da disastrose gestioni economiche.

più importanti dal punto di vista dei flussi migratori, Europa occidentale e nuovo mondo (composto da Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda e Australia), gli spostamenti del periodo 1870-1913 hanno visto la prima con un saldo migratorio negativo pari al 7,5% della propria popolazione e il secondo con un saldo attivo pari addirittura al 38,7% della propria popolazione. Nel periodo 1974-1998, invece, i saldi migratori attivi sono stati del 3 e dell'8,6%, rispettivamente (Maddison 2001). La diffusa percezione europea di una recente e incontrollabile impennata dei flussi migratori è quindi dovuta, in prospettiva storica, più al passaggio dall'essere una regione di emigrazione ad una di immigrazione che alla effettiva consistenza di quest'ultima.

Un altro significativo confronto è dovuto tra la situazione attuale e il periodo immediatamente precedente. Ancor più dell'epoca all'inizio del XX secolo, il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale ha visto tassi di crescita dell'economia e dell'apertura commerciale che in media sono più alti di quelli della cosiddetta globalizzazione (DeLong 2000). Nel periodo 1950-1973 il tasso medio annuale di crescita dell'economia mondiale era il 2,9%, a fronte dell'1,4% del periodo precedente alla Prima guerra mondiale, allo 0,9% del periodo tra le due guerre e all'1,3 del periodo 1973-1998. Che il periodo dell'immediato secondo dopoguerra sia stata l'«età dell'oro» per l'economia mondiale è anche dimostrato dal tasso medio annuale di crescita delle esportazioni, che a livello globale è passato dal 3,4% tra il 1870 e il 1913 allo 0,9% del periodo 1913-1950, al 7,9% tra il 1950 e il 1973 al 5,1% del periodo 1973-1998 (Maddison 2001). Questo significa che, almeno per le economie più grandi, il processo di globalizzazione è cominciato alcuni decenni prima del periodo attuale ed è oggi, per quelle stesse economie, semmai in una fase di decelerazione.

### *La non globalità della globalizzazione*

Il secondo problema di una definizione eccessivamente ambiziosa del processo di globalizzazione ha a che vedere con la sua estensione geografica. Il termine sottintende una portata universale che presuppone un'influenza paragonabile in tutte le regioni del mondo. Anche in questo caso però, si tratta di una semplificazione eccessiva che un esame dei dati tende a falsificare. Se per globalizzazione si intende una decisiva apertura

delle economie nazionali ai flussi internazionali provenienti dall'esterno, allora il fenomeno sembra ben più circoscritto. Un recente studio della Banca mondiale mette in luce come negli ultimi venti anni solo un gruppo di 24 paesi in via di sviluppo abbia aggressivamente ridotto le proprie barriere commerciali, con tagli tariffari di più di un terzo, mentre tutti gli altri avrebbero in media sostenuto riduzioni molto più contenute e di poco superiori al 10%<sup>2</sup>. Mentre il primo gruppo di paesi ha, di conseguenza, incrementato la propria propensione verso l'esterno misurata come rapporto esportazioni/Pil, il secondo ha visto – in media – questo rapporto diminuire negli ultimi 20 anni. Anche dal punto di vista finanziario, gli investimenti provenienti dal mercato internazionale sono fortemente concentrati in alcune zone. Per quanto riguarda gli investimenti esteri diretti, il 38% si trova in Europa occidentale, il 28% negli Stati Uniti e il 19% in Asia orientale. Otto paesi dell'Asia orientale (Cina, Corea del Sud, Giappone, Hong Kong, Malesia, Singapore, Thailandia, Taiwan) assorbono più investimenti esteri diretti di tutti gli altri paesi non-Ocse del mondo messi insieme (Maddison 2001)<sup>3</sup>. Europa occidentale, Stati Uniti e Asia orientale rappresentano quattro quinti del commercio mondiale con il rimanente quinto diviso tra regioni nelle quali vive la metà della popolazione mondiale. Queste cifre sono ovviamente ancora più accentuate per quanto riguarda gli investimenti di portafoglio per i quali i soli Stati Uniti contano per la metà.

In altre parole, nonostante il rischio di paradosso, la globalizzazione non sembra essere un fenomeno globale o, come minimo, almeno non è simultaneo. Da un lato, secondo gli stessi parametri utilizzati oggi per identificare paesi integrati nell'economia mondiale, gli Stati occidentali si sono globalizzati nella fase precedente a quella attuale. Ad esempio, i tassi di crescita delle esportazioni erano in Europa occidentale e negli Stati Uniti più elevati, spesso considerevolmente, nel periodo 1950-1973 che in quello 1973-1998 (Maddison 2001). Dall'altro lato, livelli

<sup>2</sup> I 24 paesi sono: Argentina, Bangladesh, Brasile, Cina, Colombia, Costa Rica, Costa d'Avorio, Filippine, Giamaica, Giordania, Haiti, India, Malesia, Mali, Messico, Nepal, Nicaragua, Paraguay, Repubblica Dominicana, Ruanda, Thailandia, Ungheria, Uruguay e Zimbabwe (World Bank 2002).

<sup>3</sup> È significativo rilevare come, tra i paesi che si sono globalizzati con successo ve ne sia uno islamico (la Malesia), a dimostrazione del fatto che le variabili culturali e religiose non sono, di per se stesse, un ostacolo insormontabile all'integrazione internazionale.

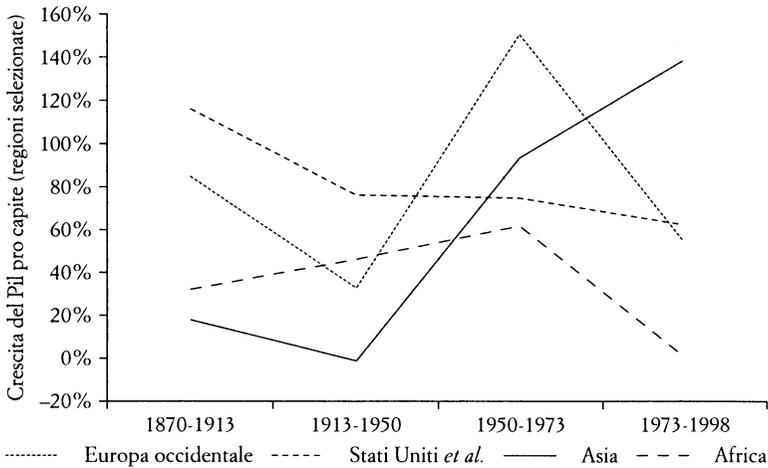


FIG. 1. Crescita economica.

Fonte: Maddison 2001.

di integrazione paragonabili a quelli occidentali si sono verificati negli ultimi anni quasi esclusivamente in Asia orientale e, in misura minore, in America latina, escludendo però nettamente vaste zone in Africa, Asia occidentale e meridionale, Europa orientale ed ex-Urss<sup>4</sup>. L'apertura dell'Asia orientale all'economia mondiale ha portato, insieme ad altre condizioni, a tassi di crescita dell'economia e delle esportazioni significativamente superiori a quelli occidentali, che hanno permesso una forte convergenza nei livelli di reddito pro capite nei confronti dell'economia più ricca (vedi figura). L'America latina ha visto una crescita in linea con la crescita mondiale, mentre Africa, Medio oriente ed ex-Urss hanno sperimentato tassi di crescita ridotti o negativi, allargando la forbice delle disuguaglianze tra nazioni.

Riconoscere il confine geografico della globalizzazione è di fondamentale importanza per capire alcune delle più stridenti contraddizioni dell'economia mondiale contemporanea. Solo in

<sup>4</sup> Bisogna, inoltre, ricordare, che mentre il commercio internazionale è liberalizzato in quasi tutti i settori, rimane protetto in alcuni settori, come il tessile o l'agricoltura, che rappresentano la stragrande maggioranza delle esportazioni di alcuni paesi, in particolare quelli più poveri.

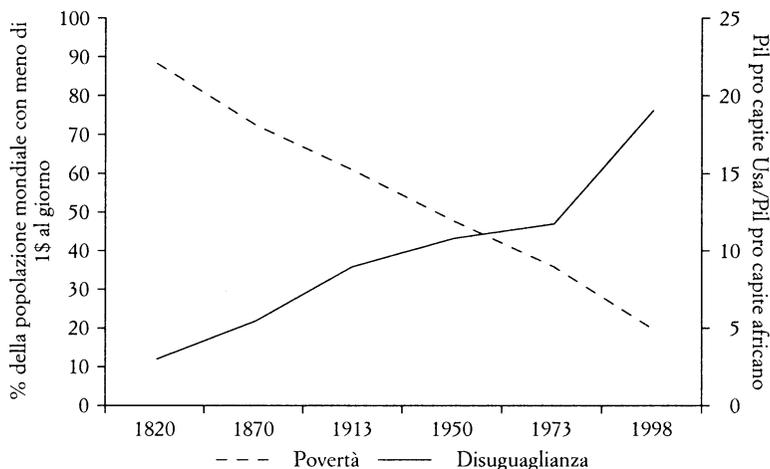


FIG. 2. Povert  e disuguaglianza.

Fonte: Maddison 2001; Word Bank 2002.

questo modo, concettualizzando la globalizzazione come un processo di allargamento parziale della zona aperta ai flussi internazionali, si pu  riuscire a spiegare come, a fronte di una costante, continua e consistente riduzione del livello di povert  globale (vedi figura), le disuguaglianze tra paesi e regioni siano cresciute, portando la differenza in reddito pro capite tra la regione pi  ricca (il Nord America) e quella pi  povera (l'Africa) da 9:1 nel 1913 a 19:1 nel 1998 (Maddison 2001). L'integrazione nell'economia globale di alcuni paesi, e la crescita che questa ha comportato, ha ridotto i livelli di povert  in quelle regioni, mentre l'esclusione di altri paesi dalla globalizzazione ne ha ridotto le potenzialit  di crescita, aumentando di conseguenza il divario tra questi paesi e quelli in fase di piena espansione.

Si potrebbe altrimenti cadere nell'errore di ritenere entrambi i fenomeni come parte dello stesso processo, attribuendo un nesso causale tra la ricchezza degli uni e la povert  degli altri secondo una logica di sfruttamento.   invece proprio la mancanza di accesso al mercato internazionale a vincolare, insieme ad altri fattori, le potenzialit  di crescita di molti paesi. L'accesso ad un mercato pi  ampio di quello nazionale offre, infatti, maggiori possibilit  di sviluppo, a causa di un miglior

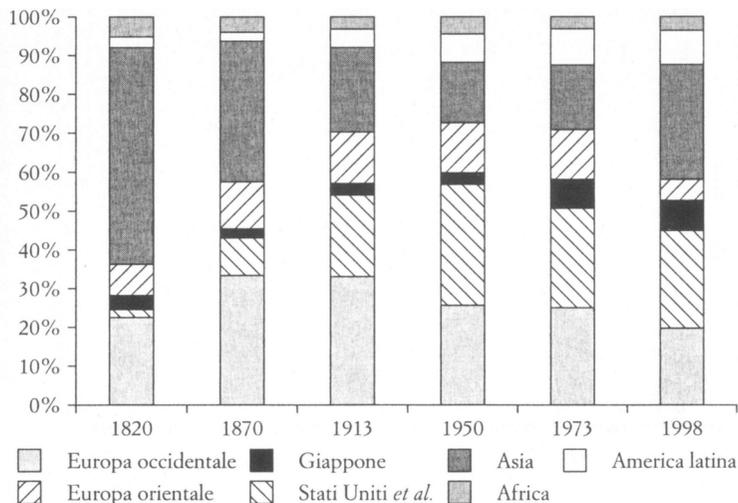


FIG. 3. Dimensioni economiche relative.

Fonte: Maddison 2001.

accesso a tecnologie, capitali e acquirenti (Sachs e Warner 1995)<sup>5</sup>.

Il succitato studio della Banca mondiale mette in evidenza come i 24 paesi in via di sviluppo che si sono maggiormente «globalizzati» negli ultimi venti anni abbiano sperimentato una crescita annuale media del 4% negli anni '80 e addirittura del 5% negli anni '90, mentre gli altri paesi in via di sviluppo hanno goduto di tassi di crescita sensibilmente inferiori, che in molti casi hanno portato ad un cambiamento in negativo della ricchezza pro capite. Questo nonostante le condizioni di partenza fossero a vantaggio del secondo gruppo di paesi, che nel 1980 vantava un Pil pro capite di 1.947 dollari a fronte dei 1.488 dei paesi che si sarebbero poi globalizzati. Vent'anni dopo, il primo gruppo ha aumentato il Pil pro capite ad appena 2.133 dollari, mentre il secondo è passato a 2.485.

<sup>5</sup> Da un punto di vista strettamente economico, lo sviluppo è più facile in un ambiente ricco piuttosto che in uno dove mancano i compratori. Sia gli Stati più ricchi che quelli più poveri hanno quindi un interesse all'arricchimento dell'altro.

Sebbene la globalizzazione non sia imputabile, in quanto geograficamente limitata, delle dinamiche universali, il processo di allargamento dell'economia capitalista ha avuto profondi effetti sulle zone coinvolte (vedi figura). In particolare, la diffusione dell'economia di mercato ad altri continenti e la loro integrazione nell'economia internazionale sembrano aver posto fine al ciclo di dominio mondiale da parte delle economie occidentali (che con la rivoluzione industriale avevano inaugurato un periodo nel quale il loro peso relativo era sproporzionato alla loro popolazione). Nel 1950, l'occidente rappresentava il 57% dell'economia mondiale a fronte del solo 19% della popolazione, mentre, nel 1998, il peso relativo delle economie occidentali era sceso al 46%, tornando ai livelli del 1870. Nello stesso periodo, il peso relativo dell'economia dell'Asia orientale è passato dal rappresentare meno di un decimo del Pil mondiale a quasi un quarto. In altre parole, i processi di convergenza nel reddito pro capite asiatico rispetto a quello occidentale hanno nuovamente accentuato, come nell'era preindustriale, il potere dei numeri, a favore delle nuove economie (Landes 1998). La conseguenza è che la politica internazionale si è ulteriormente globalizzata, visto che le grandi potenze non sono più concentrate nella sola Europa o nella regione transatlantica (Kennedy 1987; Betts 1993-1994).

### *Gli effetti sulle strutture politiche*

Un terzo problema che emerge nella concezione più ambiziosa della globalizzazione è rappresentato dalla presunzione che il fenomeno non sia limitato alla sfera economica. In una rievocazione postuma del materialismo storico, si dà per scontato che una forte innovazione nel settore economico non possa non avere conseguenze proporzionate sugli altri settori della vita sociale. In particolare, si mettono in relazione i flussi economici internazionali con le strutture nazionali di controllo politico, affermando che gli Stati, non essendo più in grado di controllare i primi, siano pertanto destinati ad una crisi irreversibile. Mentre in passato gli attori non statali avevano un'insopprimibile stanzialità, che li assoggettava allo Stato in controllo del territorio sul quale risiedevano, la possibilità di muoversi globalmente consentirebbe ora di evitare regole indesiderate spostandosi altrove. L'incapacità di controllare gli attori non statali erodereb-

be la legittimità dello Stato, in quanto incapace di influenzare i processi economici, e quindi il consenso della popolazione (Cerny 1995). C'è chi sostiene che questa erosione renda necessario affiancare all'importanza degli Stati quella dei mercati e delle multinazionali (Strange 1996). C'è chi sostiene che questo porti all'evanescenza del controllo territoriale e alla nascita di «Stati virtuali» (Rosecrance 1996) o a una dispersione neomedievale della sovranità (Kobrin 1998). C'è, infine, chi sostiene che gli Stati nazionali siano finiti, per lasciare il posto a nuove entità regionali o globali (Omaha 1990).

Per quanto concerne la capacità di controllo degli Stati sui mercati, sono necessarie due qualificazioni. In primo luogo, i principali attori economici «non statali», cioè le multinazionali, continuano ad essere in realtà fortemente ancorate alle economie nazionali nelle quali sono nate, dal momento che le loro vendite sono in media concentrate nel paese o nella regione d'origine per una proporzione tra i due terzi ed i tre quarti (Hirst e Thompson 1999). Bisogna poi ricordare che la maggior parte delle nuove imprese legate alla «new economy», contrariamente alle società industriali più tradizionali, operano in settori, quali l'informatica e le telecomunicazioni, che consentono loro di esportare globalmente i propri beni e servizi dalla loro nazione d'origine, senza necessariamente assumere una struttura multinazionale.

In secondo luogo, dal punto di vista del commercio internazionale, gran parte della recente internazionalizzazione ha preso una forma regionale piuttosto che globale, nel senso che le esportazioni sono concentrate nella stessa regione della quale i paesi fanno parte. Questo è dovuto all'esistenza di accordi commerciali su base regionale, che facilitano l'abbattimento delle barriere doganali e non tariffarie anche oltre ai livelli stabiliti dall'Organizzazione mondiale per il commercio. In questo modo, il commercio dei paesi europei, che già si svolgeva per il 65,5% all'interno della Comunità nel 1963, era concentrato per il 72,4% nell'Unione Europea a metà degli anni '90, mentre nello stesso periodo le esportazioni americane verso Canada e Messico sono passate, grazie alla North American Free Trade Area, dal 32,9 al 37,2% del totale (Hirst e Thompson 1999). Sebbene un'internazionalizzazione regionale possa essere considerata come un preludio ad un'internazionalizzazione globale, rimane il fatto che gli accordi regionali sono voluti e negoziati

TAB. 2. *Spesa pubblica in % sul Pil*

	1913	1938	1950	1973	1999
Francia	8,9	23,2	27,6	38,8	52,4
Germania	17,7	42,4	30,4	42	47,6
Regno Unito	13,3	28,8	34,2	41,5	39,7
Stati Uniti	8	19,8	21,4	31,1	30,1
Giappone	14,2	30,3	19,8	22,9	38,1

*Fonte:* Maddison (2001).

dai governi, che mantengono pertanto una seppur parziale capacità di influenza sui flussi<sup>6</sup>.

Se gli Stati fossero destinati ad una crisi di controllo irreversibile, si dovrebbe inoltre riscontrare una forte diminuzione della proporzione dell'economia sotto il loro controllo diretto. I dati, invece, non sostanziano questa ipotesi. Come dimostra la tabella 2, in tre delle cinque maggiori economie capitaliste la spesa pubblica è aumentata negli ultimi anni, mentre in due casi è scesa marginalmente. In tutti e cinque i casi, comunque, si tratta di livelli di spesa pubblica storicamente molto alti e analoghi solo a quelli dell'economia pianificata della Germania nazista (Maddison 2001; cfr. anche Crafts 2000). Per quanto riguarda le voci di spesa, è significativo segnalare che sono le spese per il welfare (soprattutto sanità e pensioni) ad essere in crescita, contrariamente a quanto paventato da molti critici della globalizzazione riguardo ai suoi presunti effetti sulla spesa sociale (Adserà e Boix 2002; Rudra 2002).

La tabella riportata contribuisce a mettere in luce un aspetto più qualitativo del dibattito. Anche qualora la spesa pubblica calasse considerevolmente, ritornando ai livelli di inizio secolo, questo non significherebbe necessariamente una crisi dello Stato in quanto tale (Weiss 1998). Persino una riduzione, del tutto ipotetica, sino ad un valore compreso tra il 20 ed il 30% del Pil non rappresenterebbe un livello incompatibile con la statualità, a meno di non voler mettere in dubbio la solidità istituzionale, ad esempio, della Germania guglielmina pre-1914 o del Giappone militarista degli anni '30. La rinnovata forza dei mercati

<sup>6</sup> La scuola geoeconomica ritiene che il regionalismo sia una risposta difensiva alla globalizzazione, cfr. Luttwak (1990), Thurow (1992) e Gilpin (2001).

ha quindi ridotto o limitato solo particolari funzioni dello Stato, che erano inoltre state acquisite recentemente, nel secondo dopoguerra, e che non sono necessarie agli Stati così come non le erano in precedenza.

L'essenza dello Stato, in breve, è legata a variabili politiche piuttosto che economiche, ed in particolare al monopolio sull'uso legittimo della forza. Krasner (1999) sostiene che il modello di Westphalia di un controllo assoluto da parte dello Stato è sempre stato un idealtipo, mai realizzato nella pratica. La maggiore legittimità data dalla sovranità popolare delle democrazie e il progresso tecnologico che, in generale, ha ampliato il divario tra le armi in dotazione agli eserciti e quelle in mano ai cittadini, hanno semmai rafforzato questo controllo negli ultimi decenni. Molti dei dubbi riguardo alla forza dello Stato in generale sembrano pertanto legati ad alcuni Stati in particolare (Holsti 1996). Lo stesso successo della formula statale nel XX secolo ha quasi quadruplicato il numero di Stati nel mondo, un terzo dei quali però, con una popolazione inferiore a cinque milioni, è troppo debole per aspirare ad un controllo efficace. Persino in Europa occidentale, dopo 45 anni di integrazione e istituzioni politiche largamente condivise e omogenee, gli Stati faticano ad abbandonare le loro prerogative.

### *Gli effetti sulle relazioni politiche*

Ma quali sono gli effetti politici della globalizzazione? Come per i suoi effetti economici, anche in questo caso è necessaria una risposta binaria, che sia in grado di distinguere tra le regioni coinvolte dal processo e quelle nelle quali è ridotto o assente. Gli effetti politici diretti della globalizzazione, riguardo alle regioni integrate nell'economia mondiale, sono quelli associati ad una maggiore interdipendenza delle economie. Questi effetti sono, per la maggior parte, positivi per due ragioni. In primo luogo, l'interdipendenza modifica gli incentivi degli Stati nell'arena internazionale. Un'economia aperta permette agli Stati e alle comunità nazionali di ottenere i prodotti di cui abbisognano senza dover correre i rischi, ed i costi, di una guerra di conquista (Kaysen 1990). Inoltre, i benefici economici di una maggiore interdipendenza diventano un incentivo a mantenere la pace, in quanto una guerra interromperebbe i flussi economici e la maggiore efficienza ad essa connessi (Rosecrance 1986). La maggio-

re ricchezza di un'economia aperta diventa, dunque, una moderna analogia dello scambio di ostaggi che vigeva tra le città-Stato greche per scongiurare il pericolo di un tradimento consegnando alla controparte un bene prezioso che sarebbe stato costoso perdere (Andreatta 2001). Volendo assecondare il desiderio dei propri cittadini a conseguire – e mantenere – un alto tasso di sviluppo economico, i governi si asterranno da politiche aggressive che possono mettere a repentaglio i frutti – passati e futuri – di un'economia aperta. Secondo un recente studio sul conflitto internazionale: «la pace è più probabile [...] quando interessi commerciali interdipendenti rendono il conflitto non economico» (Oneal, Oneal, Maoz e Russett, 1996, 24).

In secondo luogo, un'economia aperta favorisce la comprensione reciproca tra le nazioni e l'emergere a livello interno di regimi liberali e democratici e di classi borghesi meno interessate alla guerra dei loro predecessori aristocratici. Schumpeter ha teorizzato che la guerra fosse un retaggio di anacronistiche caste militari ed aristocratiche, mentre la borghesia capitalista «democratizzata, individualizzata e razionalizzata» fosse piuttosto interessata al perseguimento del proprio interesse economico. Per Schumpeter, nei moderni Stati capitalisti: «la guerra di conquista e le avventure in politica estera sono destinate ad essere considerate come fastidiose distrazioni» (Schumpeter 1919, 59). La frequenza della guerra nel periodo pre-capitalistico poteva quindi venire spiegata dalla prevalenza di ceti sociali guerrieri ovvero dall'ignoranza rispetto alla razionalità dell'economia liberale.

La relazione tra interdipendenza e pace, sebbene non univocamente e con significative eccezioni, sembra sostanziata dalla ricerca empirica. Ad esempio, Arad e Hirsch (1981) hanno suggerito come alti livelli di interscambio commerciale inducano molti attori della politica interna a preferire la pace per non perdere i vantaggi economici dell'interdipendenza e a esercitare pressioni in tal senso sui propri governi. Mansfield concorda quando sostiene che: «livelli più alti di commercio sono associati ad una minore incidenza della guerra» (1994, 194; cfr. anche Mansfield e Pevehouse 2000). Domke rileva che «i governi di economie che esportano meno sono più propensi a prendere decisioni bellicose» (1988, 134). Anche gli studi di Polachek e della sua scuola rilevano una correlazione inversa tra commercio e conflitto (Gasiorowski e Polachek 1982; Polachek e MacDonald 1992; Polachek 1980 e 1992). Oneal, Oneal, Maoz

e Russett concordano su quest'ultimo punto quando illustrano come la dipendenza commerciale riduca la probabilità di conflitto per coppie di Stati «politicamente rilevanti», tra le quali cioè la probabilità di conflitto sia relativamente alta (Oneal, Oneal, Maoz e Russett 1996; Russett e Oneal 2001). Utilizzando gli stessi dati, Gelpi e Grieco (1999) rilevano che l'effetto sia importante soprattutto quando gli Stati in questione siano democrazie.

L'ottimismo riguardo agli effetti positivi di un'economia aperta ed interdipendente deve però essere temperato da alcune considerazioni. In primo luogo, come è già successo nel periodo tra le due guerre, anche un'elevato livello di integrazione economica può essere invertito. Dopo il suo apice in prossimità della Prima guerra mondiale, l'apertura economica è stata ridotta dalla Grande depressione, dal protezionismo e dal secondo conflitto mondiale. Nel 1950, il rapporto tra esportazioni e Pil si era dimezzato al 5% rispetto ai picchi di inizio secolo, ritornando al livello degli anni '70 dell'Ottocento e azzerando 70 anni di progressi tecnologici e di abbattimento dei costi di trasporto e comunicazione.

In secondo luogo, di fronte allo scoppio di violenti contrasti politici, l'interconnessione economica può non essere sufficiente ad impedire lo scoppio delle ostilità. Regno Unito e Germania si sono combattuti sanguinosamente nella Prima guerra mondiale, nonostante la loro interdipendenza economica fosse elevata anche per gli standard di oggi. Una volta che un conflitto è scoppiato, una stretta interdipendenza può addirittura diventare controproducente dal momento che si hanno più ragioni di attrito e di contenzioso che se le controparti fossero indipendenti e facilmente separabili. Secondo Waltz, «un'interdipendenza stretta significa intensità di rapporti e alza la probabilità di un conflitto almeno occasionale; le guerre civili più violente e quelle internazionali più cruente sono state combattute in arene popolate da popoli simili e i cui affari erano strettamente legati assieme» (Waltz 1979, 205)<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> L'interdipendenza «moltiplica le occasioni di conflitto che potrebbero promuovere risentimento e, perfino, la guerra. Una stretta interdipendenza è una condizione nella quale una parte non può muoversi senza influenzare gli altri; una piccola spinta si riverbera su tutta la società. Più stretti sono i legami [...] più estremi diventano gli effetti, e nessuno può perseguire i propri interessi senza prendere in considerazione gli interessi degli altri» (Waltz 2000, 14).

In terzo luogo, gli effetti cooperativi dell'apertura economica sono qualificati dal fatto che, in generale, chi integra la propria economia nel contesto internazionale è già in una condizione propizia per mantenere la pace. Dal punto di vista internazionale, è difficile che gli altri Stati accettino di commerciare, e quindi di arricchire, uno Stato nemico o con il quale si aspettano un conflitto. Molto spesso, gli Stati preferiscono concentrare il proprio interscambio economico sui loro alleati, sovrapponendo la loro rete di rapporti commerciali con quella dei rapporti diplomatici (Gowa 1989; 1994). Dal punto di vista interno, una situazione di tensione è invece incompatibile con gli investimenti – domestici e esteri – necessari per lo sviluppo. La maggior parte degli studi sullo sviluppo economico sottolinea infatti l'importanza dello Stato di diritto e della pace sociale. In qualche misura, quindi, l'interdipendenza economica è anche un effetto, oltre che una causa, di pace. Anche se può essere aiutata e amplificata da variabili economiche la pace, come la guerra, è in definitiva frutto della politica.

### *La politica della globalizzazione*

Una volta investigate le conseguenze della globalizzazione sulle regioni più direttamente coinvolte, rimangono da valutare i suoi effetti politici più generali su scala universale, cioè sia sulle regioni globalizzate sia su quelle non globalizzate. A questo proposito, la letteratura avanza due ipotesi di globalizzazione politica, ovvero di istituzione di un meccanismo di funzionamento omogeneo a livello mondiale. Da un lato, vi è la possibilità di un rafforzamento delle organizzazioni internazionali, immaginate come l'embrione di un governo universale capace di estendere stabilità e sviluppo anche alle zone non ancora globalizzate. Molte speranze sono state poste sulle Nazioni Unite all'indomani della fine dello scontro tra superpotenze, che aveva in precedenza rappresentato un invalicabile ostacolo costellato di veti incrociati. Le difficoltà degli interventi nella ex-Jugoslavia, il fallimento della missione in Somalia e la scarsa rilevanza dell'Onu in occasione della Guerra del Golfo hanno però ridotto fortemente queste aspettative (Andreatta 2000). Anche se una maggiore cooperazione istituzionale è auspicabile e, nel medio termine, possibile, le organizzazioni internazionali non hanno oggi né la forza né la legittimità per imporre un controllo

gerarchico sulle relazioni internazionali. Basti pensare al fatto che il bilancio di tutto il sistema dell'Onu, Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale (agenzie specializzate comprese) ammonta a 18 miliardi di dollari, meno dell'1% del bilancio federale americano. Tutte le decisioni collettive, pertanto, poggiano per la loro implementazione sulle disponibilità degli Stati a fornire risorse.

Dall'altro lato, c'è chi sostiene la nascita di un sistema egemonico basato sulla primazia degli Stati Uniti. Nel 1997, gli Stati Uniti impiegavano più risorse militari delle successive cinque maggiori potenze messe insieme; nel 2001, *prima* della dichiarazione di guerra al terrorismo, più della successive otto. Ciò nonostante, la possibilità di una leadership americana sembra essersi indebolita dalla fine della guerra fredda. Rispetto alla minaccia sovietica, i pericoli di oggi sono meno integrati e più diffusi. Gli alleati degli Stati Uniti tendono pertanto a vedere le minacce in modo diverso da Washington, soprattutto in base alla loro posizione geopolitica, generando forti tensioni diplomatiche (Nye 2002). Ad esempio, ci sono significative tensioni transatlantiche che spaziano dagli attriti commerciali agli sforzi per la salvaguardia ambientale, dalla politica nucleare alle regole contro i crimini di guerra, dal trattamento dei prigionieri nella guerra contro il terrorismo all'opportunità di un attacco contro l'Iraq. Gli Stati Uniti stessi, rispetto alla Guerra fredda, sembrano meno disponibili a rischiare vite umane in nome dell'ordine internazionale. Mentre in Corea e Vietnam gli Stati Uniti hanno perso 85.000 soldati, persino all'apice dell'intervento in Afghanistan nella lotta contro il terrorismo, le forze americane ingaggiate sul terreno ammontavano a meno di 2.000 uomini.

Più in generale, sembra che, come per la sua dimensione economica, anche la globalizzazione politica generi più eterogeneità di quanto non porti omogeneità. Se nelle zone globalizzate la pace, sia interna che esterna, sembra prevalere, nelle zone marginali la stabilità politica non può essere data per scontata (Kissinger 2001). La solidità delle istituzioni politiche in molte parti del mondo è dubbia a causa di un fenomeno di frammentazione politica che ha visto il numero di Stati crescere costantemente nel XX secolo, e che ha portato anche a molte entità così piccole da non essere sostenibili. La globalizzazione può esacerbare questa instabilità generando tensioni all'interno degli Stati tra chi vorrebbe unirsi alle zone globalizzate e chi invece preferirebbe evitare i cambiamenti politici, economici e sociali

che questo comporterebbe. Ci si trova, in altre parole, di fronte alle classiche dinamiche conflittuali innescate dalla modernizzazione, dalle minacce che questa comporta alle élite tradizionali, e dai drammatici aggiustamenti dovuti all'urbanizzazione e alla secolarizzazione (Fukuyama 2002). Anche in occidente, la fase di accelerazione della modernizzazione nella prima metà del XX secolo ha provocato violente fratture che hanno portato alle aberrazioni del fascismo e del comunismo.

Lungi quindi dal creare un mondo omogeneo, i recenti processi hanno polarizzato una distinzione tra due metaregioni, l'una modernizzata e l'altra soggetta ai conflitti e alle reazioni della modernizzazione. L'impossibilità di isolare queste due zone le costringerà ad interagire. La soluzione suggerita da Singer e Wildawsky (1993) di separare le «zone di pace» e le «zone di guerra», rifiutando ogni contatto è infatti obsoleta come la grande muraglia della Cina imperiale, così come dimostrano – in modo eclatante – i legami tra le montagne centroasiatiche e gli attentati dell'11 settembre 2001. Dato che l'esperienza e la scienza politica ci insegnano che unità diverse nello stesso sistema tendono nel lungo periodo ad omologarsi, in quanto ciascuna emula i successi dell'altra, o ne viene eliminata, due soluzioni sono possibili. Da un lato, è possibile che nel lungo periodo la zona in via di modernizzazione completi con successo il processo, entrando anch'essa a pieno titolo nell'economia e nella società internazionale. Questa è la soluzione prefigurata dalla tesi di Fukuyama (1989) sulla «fine della storia». Dall'altro lato, è possibile che le tensioni che hanno origine nei paesi in via di modernizzazione intacchino la stabilità dei paesi già modernizzati, imbarbarendone la vita sociale con l'esportazione di violenza fondamentalista o terroristica o, come è già accaduto per le potenze fasciste e comuniste, trascinandole in un conflitto più diretto, sulla falsariga dello «scontro tra civiltà», previsto da Huntington (1993; cfr. anche Barber 2002).

### *Conclusion*

Il «discorso» sulla globalizzazione è cominciato con il crollo del Muro di Berlino quando è venuta meno la contrapposizione tra superpotenze e la divisione permanente del mondo in due blocchi. A quel punto, non vi sono più stati ostacoli sistemici alla convergenza verso un sistema omogeneo. La situazione che

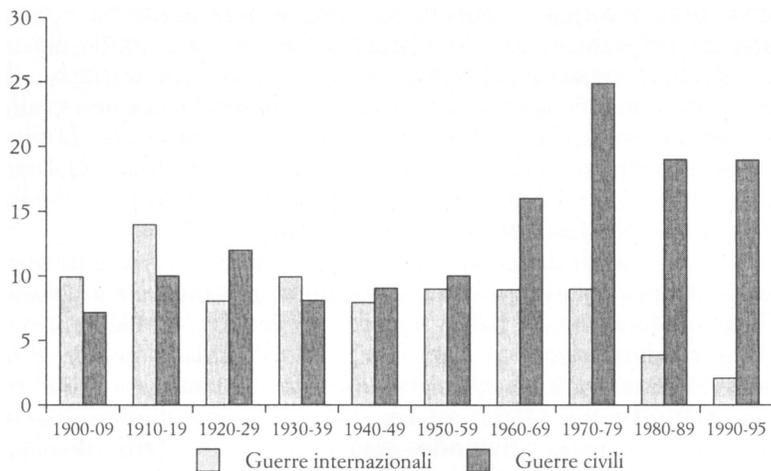


FIG. 4. Guerre internazionali e civili.

Fonte: Byman e Van Evera 1998.

si è venuta a creare negli ultimi anni del XX secolo ha innescato la terza ondata di democratizzazione (Huntington 1991) e ha portato all'integrazione di nuovi paesi nell'economia internazionale, fino a quel momento riservata o quasi ai paesi del blocco occidentale. Il fatto che questi paesi facessero parte di vari continenti ha effettivamente «globalizzato» la politica e l'economia internazionale, ponendo definitivamente termine alla concentrazione di potenza nell'area transatlantica e incrementando l'importanza di relazioni autenticamente transcontinentali. Il successo di questo processo ha però anche portato al consolidamento di un luogo comune di iperglobalizzazione, secondo il quale una crescente omogeneità sarebbe proseguita fino ad includere ogni settore e ogni regione, scatenando, a seconda dei punti di vista, entusiasmi e proteste.

La rimozione di un importante ostacolo verso una maggiore convergenza di modelli e condizioni politiche ed economiche non ha però necessariamente comportato un moto simultaneo in quella direzione. Solo alcuni paesi, nel breve periodo, hanno potuto o voluto integrarsi nell'economia mondiale, contestualmente accelerando la loro crescita economica e riducendo la loro distanza dalle economie più ricche. Gli altri paesi hanno invece limitato o ridotto la loro esposizione al mercato interna-

zionale e, in molti casi, la loro crescita economica. In questo senso, accentuando solo la crescita di chi era già integrato nell'economia mondiale o di chi si stava integrando, la globalizzazione ha aumentato l'eterogeneità nel sistema internazionale piuttosto che ridurla.

I suoi effetti sono pertanto di duplice natura. Tra le economie più forti, la globalizzazione illustra il miglioramento dei rapporti internazionali dopo la fine della guerra fredda e costituisce un rafforzamento degli incentivi alla pace (Jervis 1991-92). Tra i paesi meno globalizzati, le prospettive di apertura sono soggette alle difficoltà e dubbi riguardo la modernizzazione. A fronte di un forte ed inedito ridimensionamento delle guerre internazionali (vedi figura), in particolare tra le grandi potenze, si sta infatti sperimentando un significativo incremento delle guerre civili, a illustrazione dell'indebolimento e della marginalizzazione di alcuni paesi.

Questa analisi dovrebbe quindi indurci a dubitare del fatto che la globalizzazione sia un processo irreversibile. Da un lato, altre epoche storiche di considerevole apertura economica non hanno innescato processi senza ritorno, come dimostra la rinzionalizzazione dell'economia seguita alla Grande crisi (James 2001). Dall'altro lato, finché rimane un fenomeno parziale, la globalizzazione potrebbe essere messa in discussione da chi non intende o non riesce a goderne i frutti. La più grande minaccia non viene dal fatto che la globalizzazione è troppo pervasiva, ma che non lo è abbastanza. Le cause della eterogeneità rimangono principalmente locali e sono legate tanto a politiche economiche errate quanto a condizioni ambientali, epidemie e instabilità politica. La logica complessa e variegata di questi problemi li rende di difficile soluzione. Fino a quando non saranno superati, però, i parziali successi della globalizzazione non saranno al sicuro.

### Riferimenti bibliografici

- Adserà, A. e Boix, C. (2002), *Trade, Democracy, and the Size of the Public Sector: The Political Underpinnings of Openness*, in «International Organization», 56, n. 2, pp. 29-62.
- Andreatta, F. (2000), *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva nel ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino.
- (2001) *Mercanti e guerrieri. Interdipendenza economica e politica internazionale*, Bologna, Il Mulino.

- Arad, R. e Hirsch, S. (1981), *Peacemaking and Vested Interests: International Economic Transactions*, in «International Studies Quarterly», 25, n. 3, pp. 439-68.
- Barber, B.R. (2002), *Democracy and Terror in the Era of Jihad vs. McWorld*, in K. Booth e T. Dunne (a cura di), *Worlds in Collision. Terror and the Future of the Global Order*, Palgrave, Basingstoke, pp. 245-62.
- Betts, R.K. (1993-4), *Wealth, Power, and Instability: East Asia and the United States after the Cold War*, in «International Security», 18, n. 3, pp. 34-77.
- Bordo, M.D., Eichengreen, B. e Irwin, D.A. (1999), *Is Globalization Today Really Different than Globalization a hundred Years Ago?*, NBER Working Paper 7195, Cambridge, National Bureau of Economic Research.
- Byman, D. e Van Evera, S. (1998), *Why They Fight: Hypotheses on the Causes of Contemporary Deadly Conflict*, in «Security Studies», 7, n. 3, pp. 1-50.
- Cerny, P.G. (1995), *Globalization and the Changing Logic of Collective Action*, in «International Organization», 49, n. 4, pp. 595-625.
- Cesa, M. (2002), *Le vecchie novità della globalizzazione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXXII, n. 3, pp. 389-423.
- Clark, I. (1997), *Globalization and Fragmentation, International Relations in the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. (2000), *Globalizzazione e frammentazione*, Bologna, Il Mulino.
- (1999), *Globalization and International Relations Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Crafts, N. (2000), *Globalization and Growth in the XX Century*, Working Paper 00/44, Washington, International Monetary Fund.
- DeLong, J.B. (2000), *Cornucopia. The Pace of Economic Growth in the XX Century*, NBER Working Paper 7602, Cambridge, National Bureau of Economic Research.
- Domke, W. (1988), *War and the Changing Global System*, New Haven, Yale University Press.
- Eichengreen, B. (1995), *Golden Fetters. The Gold Standards and the Great Depression*, Oxford, Oxford University Press.
- (1996) *Globalizing Capital, A History of the International Monetary System*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. (1997), *La globalizzazione del capitale*, Baldini & Castoldi.
- Friedman, T.L. (1999), *The Lexus and the Olive Tree*; trad. it. (2000), *Le radici del futuro*, Milano, Mondadori.
- Fukuyama, F. (1989), *The End of History*, in «The National Interest», n. 16, pp. 3-18.
- (2002) *History and September 11<sup>th</sup>*, in K. Booth e T. Dunne (a cura di), *Worlds in Collision. Terror and the Future of the Global Order*, Palgrave, Basingstoke, pp. 27-36.

- Gasiorowski, M.J. e Polachek, S. (1982), *Conflict and Interdependence: East-West Trade and Linkages in an Era of Détente*, in «Journal of Conflict Resolution», 26, n. 4, pp. 709-729.
- Gelpi, C., Grieco, J. e Gieseke, J. (1999), *Democracy, Interdependence and the Nature of the Liberal Peace*, Unpublished Manuscript, Duke University.
- Giddens, A. (1999), *Runaway World. How Globalisation is Reshaping our Lives*, London, Profile Books; trad. it. (2000), *Il mondo che cambia*, Bologna, Il Mulino.
- Gilpin, R. (2001), *Global Political Economy. Understanding the International Economic Order*, Princeton, Princeton University Press.
- Gowa, J. (1989), *Bipolarity, Multipolarity and Free Trade*, in «American Political Science Review», 83, pp. 1245-56.
- (1994), *Allies, Adversaries and International Trade*, Princeton, Princeton University Press.
- Held, D. e McGrew, A. (2000), *The Great Globalization Debate. An Introduction*, Cambridge, Polity Press; trad. it. (2001), *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, Il Mulino.
- Hirst, P. e Thompson, G. (1999), *Globalization in Question*, London, Polity Press (2<sup>nd</sup> ed.); trad. it. (1997), (1<sup>a</sup> ed.), *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti.
- Holsti, K.J. (1996), *The State, War, and the State of War*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Huntington, S.P. (1991), *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, University of Oklahoma Press; trad. it. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*. Bologna, Il Mulino.
- (1993), *The Clash of Civilizations*, in «Foreign Affairs», 72, n. 3, pp. 22-49.
- James, H. (2001), *The End of Globalization. Lessons from the Great Depression*, Cambridge, Harvard University Press.
- Jervis, R. (1991/2), *The Future of World Politics: Will It Resemble the Past?*, in «International Security», n. 16, 3, pp. 39-73.
- (1997), *System Effects: Complexity in Political and Social Life*, Princeton, Princeton University Press.
- Kaysen, C. (1990), *Is War Obsolete? A Review Essay*, in «International Security», 14, n. 4, pp. 42-64.
- Kennedy P. (1987), *The Rise and Fall of the Great Powers*, New York, Random House; trad. it. (1989), *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti.
- Keohane, R.O. e Nye, J.S. (2000), *Globalization: What's New? What's Not? (And So What?)*, in «Foreign Policy», Spring, pp. 104-19.
- Kissinger, H.A. (2001), *Does America Need a Foreign Policy? Toward a Diplomacy for the 21<sup>st</sup> Century*, New York, Simon and Schuster.
- Krasner, S.D. (1999), *Sovereignty. Organized Hypocrisy*, Princeton, Princeton University Press.

- Kobrin, S.J. (1998), *Back to the Future. Neomedievalism and the Postmodern Digital World Economy*, in «Journal of International Affairs», 51, n. 2, pp. 361-86.
- Landes, D.S. (1998), *The Wealth and Poverty of Nations*, New York, W.W. Norton, trad. it. (2002), *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Milano, Garzanti.
- Luttwak, E.N. (1990), *From Geopolitics to Geoeconomics*, in «The National Interest», 17, pp. 17-23.
- Maddison, A. (2001), *The World Economy. A Millennial Perspective*, Paris, Organization for Economic Cooperation and Development.
- Mansfield, E.D. (1994), *Power, Trade and War*, Princeton, Princeton University Press.
- Mansfield, E.D. e Pevehouse, J.C. (2000), *Trade Blocs, Trade Flows and International Conflict*, in «International Organization», 54, n. 4, pp. 775-808.
- Masson, P. (2001), *Globalization. Facts and Figures*, Policy Discussion Paper 4/01, Washington, International Monetary Fund.
- Nye, J.S. (2001), *The Paradox of American Power. Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. (2002), *Il paradosso del potere americano*, Torino, Einaudi.
- Obstfeld, M. (1993), *International Capital Mobility in the 1990's*, NBER Working Paper 4534, Cambridge, National Bureau of Economic Research.
- Obstfeld, M. e Taylor, A.M. (1997), *The Great Depression as a Watershed. International Capital Mobility over the Long Run*, NBER Working Paper 5960, Cambridge, National Bureau of Economic Research.
- Omahe, K. (1990), *The End of the Nation State*, New York, Free Press; trad. it. (1991), *Il mondo senza confini*, Milano, Il Sole-24 Ore.
- Oneal, J., Oneal, F., Maoz, Z. e Russett, B. (1996), *The Liberal Peace: Interdependence, Democracy, and International Conflict, 1950-85*, in «Journal of Peace Research», n. 33, pp. 11-28.
- Polachek, S.W. (1980), *Conflict and Trade*, in «Journal of Conflict Resolution», 24, n. 1, pp. 55-78.
- (1992), *Conflict and Trade and Economic Approach to Political International Interactions*, in W. Isard e C. Anderton, *Economics of Arms Reduction and the Peace Process*, Amsterdam, North-Holland, pp. 89-120.
- Polachek, S.W. e MacDonald, J. (1992), *Strategic Trade and the Incentive for Cooperation*, in M. Chatterji e L. Rennie Forcey, *Disarmament, Economic Conversions and Management of Peace*, New York, Praeger, pp. 273-84.
- Rosecrance, R.N. (1986), *The Rise of the Trading State, Commerce and Conquest in the Modern World*, New York, Basic Books.

- (1996), *The Rise of the Virtual State*, in «Foreign Affairs», n. 75, pp. 45-61.
- Rudra, N. (2002), *Globalization and the Decline of the Welfare State in Less-Developed Countries*, in «International Organization», 56, n. 2, pp. 411-446.
- Russett, B.M. e Oneal, J.R. (2001), *Triangulating Peace: Democracy, Interdependence and International Organizations*, New York, W.W. Norton.
- Sachs, J.D. e Warner A.M (1995), *Economic Convergence and Economic Policies*, NBER Working Paper 5039, Cambridge, Cambridge, National Bureau of Economic Research.
- Sartori, G. (1979), *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, Milano, SugarCo.
- Schumpeter, J. (1919), *Imperialism and Social Classes*, nuova ed., The World Publishing Co., Cleveland, 1951.
- Singer, M. e Wildavsky, A. (1993), *The Real World Order: Zones of Peace, Zones of Turmoil*, Chatham, Chatham House Publishers.
- Strange, S. (1996), *The Retreat of the State, The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. (1998), *Chi governa l'economia mondiale?*, Bologna, Il Mulino.
- Thurow, L.C. (1992), *Head to Head. The Coming Economic Battle among Japan, Europe and America*, New York, William Morrow.
- Waltz, K.N. (1979), *Theory of International Politics*, Reading, Addison Wesley; trad. it., *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- (2000), *Structural Realism after the Cold War*, in «International Security», 25, n. 1, pp. 5-41.
- Weiss, L. (1998), *State Capacity. Governing the Economy in a Global Era*, Cambridge, Polity Press.
- World Bank (2002), *Globalization, Growth and Poverty*, Policy Research Report 23591, Washington, World Bank.